

renzo del carria

**proletari
senza rivoluzione**

storia delle classi subalterne in italia

vol. I (1860 - 1892)

dalle insurrezioni in sicilia alla crisi del partito operaio



SAVELLI

INTRODUZIONE

SULLA NECESSITA' DI UNA STORIA « A ROVESCIO »

La lotta delle masse subalterne negli ultimi cento anni e lo sviluppo del capitalismo in Italia hanno mutato il tenore di vita e il modo di pensare delle masse lavoratrici. Ben lontano è ormai il tempo nel quale una tassa sulla macinazione o un aumento del prezzo del pane provocavano una rivolta dell'intera nazione e minacciavano le fondamenta stesse dello Stato. Da allora le classi subalterne hanno compiuto passi giganteschi sia nel miglioramento delle loro condizioni economiche, sia nella conquista dei loro diritti politici (elettorato attivo e passivo, diritto di associazione ecc.). Soprattutto il progresso tecnico e le lotte delle masse sul piano politico-sindacale hanno trasformato il tenore di vita delle classi popolari, che oggi è enormemente superiore a cento anni fa. In una società di avanzato capitalismo e di iniziale automazione i manufatti « essenziali » sono sempre di minor costo e di più facile reperimento, mentre sempre più rara, anche in isole sottosviluppate, diviene l'ipotesi di popolazioni intere in preda alla fame (si parla naturalmente del nostro paese, ché nel resto del mondo tre quinti della popolazione è ancora soggetta alla carestia e alla fame).

Dal 1950 al 1960 il capitalismo italiano ha subito una svolta, facendo entrare la nazione nel novero dei paesi altamente industrializzati, elevando il livello di vita dei lavoratori con un tasso di aumento in dieci anni uguale a quello dei precedenti ottanta anni, creando i primi tentativi di una « programmazione » economica. Il capitalismo italiano ha cessato di essere « straccione » per elevarsi al livello e alle strutture dei suoi confratelli anglo-americani (salvo ancora numerose isole sottosviluppate).

Eppure malgrado tale enorme aumento di ricchezza e di benessere, anche in conseguenza di un periodo di congiuntura economica

favorevole, i problemi di fondo della nostra società, come problemi di struttura politico-economico-sociale, non sono stati risolti dallo Stato dei monopoli italiani e la vita della nazione è rimasta contraddistinta da gravi scompensi economici e da gravi stagnazioni sociali.

La classe operaia e i suoi alleati non sono divenuti egemoni, ma sono rimasti classi subalterne. Il problema operaio, nonostante l'aumento delle paghe e il rafforzamento corporativo dei suoi organi rappresentativi, è rimasto immutato nei suoi rapporti essenziali: nelle fabbriche vige oggi come cento anni fa l'alienazione del proletariato dell'industria. Anzi oggi l'alienazione, grazie proprio al tentativo di inserire ideologicamente ed economicamente le masse operaie a mezzo dei sindacati nel sistema dei monopoli, è ancora più perfezionata e totale di quanto non lo fosse nel secolo scorso all'epoca dell'inizio dell'industrializzazione. Oggi, come allora e più di allora, è lontano per il lavoratore dell'industria la conquista della « democrazia » operaia, come problema del potere. L'economia capitalista in fase avanzata ha portato alla ribalta il problema degli operai come nuovi produttori che pongono la loro candidatura a classe egemone; ma le strutture politico-giuridiche sono rimaste quelle di un tempo. Su questo nodo fondamentale riposa il dramma dello sviluppo della nostra società. D'altra parte il neo-capitalismo non è riuscito neppure a risolvere il problema della piena occupazione, ma anzi continua a servirsi dell'esercito di riserva (che oscilla tra il milione e i due milioni di disoccupati e sottooccupati) come ricatto per ingabbiare il proletariato utilizzato nella produzione. Del pari tutti gli altri problemi (da quello contadino a quello meridionale) non sono stati risolti insieme e alla luce della soluzione del problema operaio, ma se ne cerca una soluzione in chiave capitalistica o al massimo piccolo-borghese.

Sul piano economico l'elemento di fondo della contraddizione del capitalismo è rimasto inalterato; l'impossessamento del plusvalore da parte dei monopoli sussiste oggi come cento anni fa, anzi più di allora perché la modesta rendita terriera ha lasciato il posto ai profitti giganteschi del capitale monopolistico, oggi enormemente più potente e molto più concentrato di 30-40 anni orsono. Sul piano politico, pur con tutte le conquiste fatte dalle classi lavoratrici, lo Stato è rimasto saldamente nelle mani dei monopoli, nè uno solo dei suoi elementi costitutivi (esercito, polizia, burocrazia, giustizia) è stato distrutto; anzi tali elementi si sono enormemente accresciuti

e rafforzati. Oggi più di ieri la dittatura-egemonia di classe è potente e si è anzi « modernizzata » divenendo più funzionale; essa ha aggiunto agli elementi più diretti della « dittatura » (forze armate, celere, carabinieri) anche numerosi altri elementi culturali-egemoni di « consenso » (alla scuola e alla stampa si sono aggiunte la TV, il cinema, la Sisal ecc.).

Non uno solo degli elementi essenziali della struttura monopolistica è stato distrutto, avendo la classe egemone ben compreso che *essenziale* ai fini della lotta è mantenere il potere (mentre invece le classi subordinate non hanno avuto fino ad oggi chiaro che *essenziale* per loro è distruggere lo Stato nemico e prendere il potere).

Ciononostante lo Stato capitalista, anche se non ha saputo — né in ogni caso lo poteva — modificare la struttura dell'economia italiana, ha cercato di risolvere in via generale il problema della pace sociale. Le grandi paure del '19-'20 e soprattutto del '45-'48 hanno insegnato molto alla classe dirigente e hanno creato nei monopoli, e nel partito della democrazia cristiana che li rappresenta, una sensibilità acutissima e quasi morbosa per i problemi sociali, le loro implicazioni e le loro contraddizioni.

Si può dire addirittura che ogni atto dei governi democristiani, a partire dal 1950 ad oggi, sia stato dettato sempre da un solo imperativo: diminuire anche con i più grandi sacrifici ogni frizione sociale e affievolire la lotta di classe. Da questo angolo visuale si comprende tutta la politica « sociale » della democrazia cristiana, sotto la spinta della paura delle masse operaie e contadine. La classe dirigente borghese ha creato nelle fabbriche la vellutata ma pur feroce dittatura del neo-capitalismo, ha consentito la creazione di aristocrazie operaie, ha favorito e consentito il secondo « mestiere » degli operai dopo l'orario di fabbrica, ha riconosciuto il carattere normativo dei contratti collettivi, cerca di fare dei sindacati degli organismi integrati nel sistema, ha favorito nell'agricoltura la polverizzazione della proprietà senza favorirne l'incremento e la modernizzazione, ha aiutato la fuga dalle campagne senza procurare sempre nuove fonti primarie di lavoro economicamente feconde; e così di seguito per tutti gli aspetti economici-sociali riguardanti le masse lavoratrici italiane. Ci si è preoccupati da parte della classe dirigente di creare dei piccoli borghesi contadini, dei piccoli borghesi cittadini, ancorati al loro piccolo mondo, anche se ciò poteva essere, e molto spesso lo era, anti-economico.

Tale politica, dobbiamo riconoscerlo, è riuscita; oggi gli operai ed i contadini hanno spesso una sola preoccupazione: copiare la borghesia nel suo modo di pensare, di vivere, di comportarsi, e persino di vestirsi o di parlare, senza potere per altro diventare borghesi: ma possedendo l'illusione — il che in politica è lo stesso — di poterlo divenire. E all'operaio, sfruttato nella fabbrica, si è consentito di sentirsi nuovamente uomo, fuori della fabbrica, attraverso la conquista della motoretta, della televisione o del frigorifero. Per chi oggi esamini la situazione delle classi sociali in Italia deve riconoscere come la classe dirigente compia ogni sforzo per evitare una lotta frontale di due classi in aperta rottura, così come era avvenuto per cento anni; ma tenda a che ogni lotta si svolga « nell'ambito del sistema » e quasi sempre con carattere settoriale.

Per i più giovani apparirà difficile, nel riandare agli avvenimenti di questo ultimo secolo, una valutazione su cosa rappresentassero « le classi » cento, cinquanta e anche trenta anni orsono. Allora la classe operaia e i contadini erano veramente un altro mondo rispetto alla classe egemone: diversa la lingua (i dialetti) come espressione di un diverso modo di pensare, diverso il modo di vestire (la blusa e il berretto dell'operaio, l'abito di fustagno del contadino, il vestito del borghese); diverse le abitazioni (i casolari dei contadini e le cinture rosse delle catapecchie nei sobborghi operai rispetto al centro borghese delle città). Oggi tutto ciò è scomparso o in via di scomparire: però più sul terreno sociale (poiché l'operaio e il contadino tendono a sentirsi dei piccoli-borghesi) che non come diretta conseguenza di un mutamento economico (la differenza tra i salari della classe subalterna e i redditi della classe egemone è di poco diminuita in senso relativo in quest'ultimo secolo). Questo è stato il grande successo politico del capitalismo specie di questo ultimo dopoguerra, da cui è derivata una tendenza alla stagnazione di classi. In questo senso il capitalismo è riuscito a vincere, almeno da noi.

Quasi mai i partiti operai sono stati all'altezza di contrastare validamente la politica dei monopoli: essi sono rimasti spesso sul terreno limitato di una difesa degli interessi corporativi di gruppi operai o contadini, o su quello più ampio ma ugualmente economicistico di difesa dei consumi delle masse. Così si è combattuto perché gli operai dell'industria divenissero sempre più aristocrazia operaia, perché i contadini inurbani avessero più case dall'Ina-Casa, perché si elevasse il tenore di vita e ognuno potesse avere il motorino

o la cucina a gas. Tale politica di miglioramenti economici quasi mai è stata legata a prospettive strategiche e talvolta si è lottato con la sola prospettiva che la democrazia progressista divenisse la democrazia del benessere per tutti. Cioè la sinistra operaia ha svolto una politica molto simile a quella della estrema sinistra borghese nel tentativo di « migliorare » il sistema con il risultato obiettivo di puntellare e rafforzare, anche senza volerlo, il capitalismo.

A questo punto sorge la necessità di una domanda. Come i monopoli hanno potuto mantenere la loro struttura essenziale, eliminando però gli elementi di più stridente contraddizione del loro sistema? L'unico fine dei monopoli è stato quello di sopravvivere e comunque di durare. Durante la sua esistenza la borghesia si è volta a volta ammantata di colonialismo o di radicalismo, di socialismo o di nazionalismo, di giolittismo o di fascismo, di riformismo o di antifascismo. È stata liberale o cattolica, protezionista o liberalista, democratica o reazionaria; ha lottato e si è trasformata per sopravvivere, rimanendo però sempre se stessa. Ma in ogni trasformazione il capitalismo ha cercato volta a volta di eliminare gli elementi che in quel momento costituivano le cause di maggiore rottura.

Per quanto gravi possano essere state le contraddizioni del capitalismo la classe dominante ha ritrovato sempre nuovi equilibri e nuovi compromessi (poiché la classe subalterna non è riuscita ad abbattere lo Stato nemico approfittando di queste contraddizioni e prendere il potere) al fine di mantenere la direzione del suo Stato e grazie proprio al possesso del suo Stato: le contraddizioni hanno trovato così un nuovo equilibrio, formando il presupposto di nuove contraddizioni. Ma la bufera passava e lo Stato capitalista rimaneva sempre, senza alcuna eccezione.

Lo vedremo in tutta la nostra storia: la crisi economico-sociale-politica del '98, che dilaniò lo Stato borghese sino alle fondamenta, si ricompose nel giolittismo; quella ancora più grave che minacciò la sopravvivenza dello stato monopolistico nel '19-'20 creò il fascismo; le grandi lotte politico-sociali del 1943-48 portarono De Gasperi e il neo-capitalismo. Sempre il capitalismo ha ritrovato, o meglio riformato su nuove basi, il proprio equilibrio, ricorrendo ora ad una dittatura più feroce, ora ad una che avesse per componente anche il consenso, ora divenendo clericale e cattolico, ora liberale e « galantuomo », ora fascista e razzista; ma sempre mirando solo a salvare,

prolungandola, la propria esistenza. Ogni crisi, per quanto possa aver lacerato il corpo della borghesia-monopolistica, in quanto non è sfociata nella conquista del potere delle classi soggette e nello spezzamento dello stato oppressore, è sfociata sempre in un nuovo stato borghese che ha mantenuto l'essenza di sempre e cioè l'impossessamento capitalistico. Sono mutate però le sue caratteristiche politico-sociali-ideologiche al fine di poter sempre controllare, reprimere, blandire e svirilizzare le classi subordinate, impedendo così un radicale ricambio di classe.

Talvolta può essere stato utile per la borghesia, di fronte alla marea che montava senza chiari obiettivi, favorire un socialismo-borghese: ciò avvenne tra l'86 e il '92 con la creazione del movimento socialista e delle Camere del Lavoro come organizzazioni economiche e politiche nell'ambito della borghesia. Esse tendevano a migliorare ed emancipare le classi subordinate, dopo che queste avevano dimostrato grande carica rivoluzionaria senza ideologia e comunque senza dirigenti organici, ma costituendo una minaccia di trovare la strada autonoma della loro lotta (« la boj », fasci siciliani, Lunigiana, lotte nella padana e nelle fabbriche del nord tra l'80 ed il '98).

In altri casi, di fronte a un movimento borghese-socialista che rischiava di essere scavalcato e superato dalle masse rivoluzionarie come nel '98 e grazie a un breve periodo di ripresa economica, convenne allo stato capitalista rinsaldare e dare nuovo vigore a questo movimento e fargli riacquistare la fiducia delle masse attraverso la soluzione parziale di alcuni desiderata economici-politici. La borghesia con l'inizio del secolo si fece perciò giolittiana, concesse lavori pubblici, irreti cooperative e leghe, lasciò libero giuoco alla lotta di classe, purché esso rimanesse sul terreno economico-politico voluto dalla borghesia. Infatti, quando il movimento popolare si pose fuori di questo ambito, gli eccidi dei lavoratori furono in quegli stessi anni ancor più feroci di quelli effettuati nei periodi reazionari.

Altra volta convenne alla borghesia, schiacciata dalla paura, l'apertorismo, come dal 1921 al 1926 allorché non vi era altra soluzione perché le masse tendevano a scavalcare i dirigenti riformisti e, con chiara intuizione di classe, stavano formando nuovi dirigenti rivoluzionari.

Tal'altra infine, di fronte ad una generale e ormai cosciente lotta delle classi lavoratrici, come avvenne nel '45-50, che si apprestavano a prendere il potere cercando la strada della egemonia senza aver

chiaro il problema della necessaria forza militare-politica, la borghesia fece sua la concezione ideologica cattolica, fu costretta a riconoscere il diritto ai partiti operai di lottare (ed anzi in particolari momenti di loro debolezza ne difese la loro esistenza), pur si capisce continuando la lotta frontale; e cercò di inglobare dirigenti e masse subordinate garantendone la loro esistenza corporativa nell'ambito della democrazia parlamentare borghese. Queste le facce che il capitalismo, divenuto poi nel corso della sua storia monopolistico, ha a volta a volta assunto, talvolta anche mutando marginalmente le sue caratteristiche economiche¹.

Né si pensi a un furbo stratagemma studiato a tavolino: la cosa è molto più grave. Per i monopoli, dicevamo, si tratta dell'esistenza contro e malgrado la classe nemica, che mira a distruggerli; si tratta cioè di sopravvivere. Per cui qualunque trasformazione marginale, anche se importante, della propria ideologia, qualunque nuova marginale strutturazione economica, qualunque nuova formula politica, non solo è consentita, ma è ricercata, sperimentata, attuata, solo che serva a salvare anche per un anno, anche per un giorno, gli elementi essenziali della propria vita e della propria esistenza. In tal modo il capitalismo è rimasto in Italia nei suoi elementi essenziali; sono mutati però molti altri elementi marginali del sistema e con questi si è modificata la società circostante e questa a sua volta li ha condizionati in un rapporto dialettico. I monopoli cioè hanno condizionato nella lotta per la loro sopravvivenza le contraddizioni della società capitalistica e da questa ne sono stati influenzati e hanno trovato elementi per continuare a sopravvivere.

Per cui si è assistito al fenomeno, ormai storico, che le classi subordinate (attraverso le loro lotte, le loro organizzazioni, i propri dirigenti, la propria cultura e ideologia) non riuscendo a porsi in posizione di rottura rivoluzionaria con lo Stato borghese, con queste

¹ La stessa via delle nazionalizzazioni è scelta dal capitalismo in momenti di crisi come ausilio al sistema: la statizzazione delle ferrovie nel decennio giolittiano fu voluta per militarizzare la forte avanguardia operaia che era data allora dai ferrovieri; la costituzione dell'IRI durante il fascismo fu richiesta come convalescenziario della parte più compromessa dei monopoli dopo la grande crisi del '29; la creazione dell'ENI nel secondo dopoguerra nacque per dare nuova forza competitiva ai monopoli divenuti oligopolistici; la nazionalizzazione della elettricità è servita a favorire l'approvvigionamento delle fonti di energia dei monopoli e a consentire, mediante l'indennizzo, ai trust elettrici più vantaggiosi investimenti in altri campi.

loro lotte, attraverso le loro organizzazioni e con loro cultura e ideologia, hanno portato elementi preziosi alla sopravvivenza della borghesia. Le masse con le loro lotte massicce, ma non decisive, si sono inserite cioè nell'ambito dello stato borghese aiutandolo, loro malgrado, a sopravvivere.

Valgono pochi esempi; gli altri emergeranno in ogni pagina del nostro libro. Quando le leghe di resistenza sorsero in Italia esse avevano un carattere di rottura nei confronti dello stato; man mano però che si andarono organizzando come sindacati rivendicanti solo miglioramenti economici nell'ambito del sistema, senza porsi il problema della presa del potere, divennero un elemento prezioso della società borghese, così come allora andava configurandosi: servirono ad organizzare i lavoratori con l'obiettivo dei soli miglioramenti economici, limitando la loro coscienza di classe rivoluzionaria; crearono un equilibrio nel mercato borghese e furono barometri dell'umore delle classi soggette fornendo indicazioni preziose alla classe dirigente. Le grandi conquiste delle leghe dei lavoratori divennero così, loro malgrado, un anello essenziale della catena dell'organizzazione monopolistica.

Ancora: le cooperative sorsero come nuova forma associativa della futura società socialista, e così furono sinché si conservarono rivoluzionarie, cioè sino a quando servirono a romperla con lo Stato borghese per divenire nuove cellule della futura società. Perduto il loro mordente rivoluzionario, divennero emissari economici locali dello stato borghese (il quale se ne serviva per inquadrare la lotta di classe dei lavoratori), mirando a creare delle aristocrazie operaie-contadine, col concedere qualche minuzzolo più grosso caduto dalla torta capitalista, dividendo le classi subordinate e legandole e ricattandole attraverso la concessione di lavori pubblici.

Ma gli episodi più clamorosi e probanti ci vengono dalla stessa storia dei partiti delle classi subordinate. Il partito socialista dei lavoratori italiani, che sorge nell'ultimo decennio del secolo attraverso il confluire della componente umanitaria e positivista della cultura borghese di sinistra con le organizzazioni di lotta rivoluzionarie formate e create dagli operai del triangolo industriale e dai contadini-braccianti della pianura padana, divenne in brevissimo tempo, nell'evolversi delle lotte e delle rivendicazioni nell'ambito dello Stato borghese, un partito social-democratico di sinistra-borghese, fedele

alleato del giolittismo che venti anni dopo consegnerà le classi subordinate, battute senza combattimento, in mano al fascismo.

La corrente anarchico-sindacalista, sorta come reazione al tradimento social-democratico all'inizio del secolo, che pure aveva in sé tanti validi elementi rivoluzionari, anche se settari, di autonomia e di rottura dello Stato nemico, si inserirà un decennio dopo nella sua impotenza e nel suo nullismo nella dialettica dello Stato borghese e fornirà, con molta parte del suo stato maggiore, gli uomini di ricambio alla morente borghesia-liberale per formare lo stato borghese-terrorista dei fasci, che potenziò i monopoli e ne allargò l'alleanza alla piccola borghesia.

Un discorso a parte va fatto per il partito comunista che sorse come il più maturo tentativo politico-militare-culturale delle classi subordinate in rottura con la social-democrazia, che «vide» il problema strutturale della società italiana e analizzò gli «anelli» di rottura dello stato borghese, che diresse in molte località con i consigli di fabbrica i nuclei embrionali economico-politici del futuro Stato, che lottò a viso aperto per due decenni contro il fascismo, e lo vinse. Quando però, venti anni dopo, questo grande partito si inserirà nello stato borghese con l'obiettivo di utilizzare le strutture esistenti per affermare l'egemonia della classe di cui era rappresentante, lo Stato dei monopoli, tenderà, in gran parte con esito positivo, di inserirlo nel neo-capitalismo italiano utilizzandolo come mediatore con le masse e cercherà addirittura di formare, in una non troppo lontana prospettiva, una alternativa di classe dirigente di ricambio nell'ambito dello stato borghese, attraverso la penetrazione nel partito di classe del revisionismo, prezioso veicolo ideologico della borghesia.

Quale sia oggi la strada politica che il movimento operaio deve percorrere è cosa che esula dal nostro studio. Indubbiamente la grande crisi mondiale del '29, che costrinse i monopoli, attraverso il roosveltismo e il keynesismo, a «programmare» i propri contrasti più stridenti, ha nelle nazioni a capitalismo avanzato reso più difficili le prospettive al movimento operaio, logorato in una lotta di posizione nella quale il salto qualitativo diviene un momento sempre più difficilmente individuabile. Però da questo a teorizzare la possibilità di una via parlamentare al socialismo vuol dire revisionare e quindi abbandonare il marxismo, in maniera tanto più gratuita

in quanto non esiste nessun esempio in nessun paese capitalista del mondo di via pacifica².

Certo si è che da un punto di vista storico in Italia il capitalismo ha denunciato le sue insufficienze come classe al suo tramonto; ma è rimasto, attraverso accorgimenti e mutamenti, ancora al potere. La classe operaia ha posto in maniera decisa la propria candidatura a classe egemone; ma non ha saputo risolvere in maniera definitiva e radicale il problema del potere. Questo apre una prospettiva di stagnazione di classi. Lo stesso Marx, interrogato circa l'ipotesi che in uno o più paesi la classe operaia non fosse riuscita a prendere per via rivoluzionaria il potere, aveva previsto quanto sta accadendo nell'Europa occidentale oggi e aveva risposto che si avrebbe avuto una profonda crisi di civiltà, non avendo più la classe capitalista, costretta a dibattersi in continue contraddizioni, la funzionalità di classe dominante; d'altra parte la classe subordinata, pur avendo in sé elementi di funzionalità, non sapendo far sviluppare il nuovo che possiede « in nuce » in maniera decisa e sino alle estreme conseguenze, non avrebbe saputo condurre a fondo la distruzione dello stato nemico. Le classi nel loro equilibrio avrebbero creato una stagnazione e quindi una crisi di civiltà e la storia si sarebbe rivolta altrove.

Del resto già da molti decenni l'ago della civiltà si sta spostando fuori dell'Europa occidentale. Il momento creativo della rivoluzione è oggi altrove: grandi masse subalterne sono in movimento in Asia, in Africa e nel Sud America che hanno ereditato la teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo.

Da noi il capitalismo, nel tentativo di sopravvivere, dovrà « pianificarsi » e divenire « socialista », abdicando ad una parte di sé stesso, così come cento anni fa in molti paesi la monarchia divina divenne « costituzionale ». E la classe operaia andrà anche forse al potere, inserita nel vecchio stato borghese, con un'altra fallita rivoluzione, con un'altra « rivoluzione passiva », con una economia più o meno programmata accanto ai residui dei monopoli, così come un secolo fa (nell'indagine di Gramsci e di Gobetti) la debole borghesia italiana

² L'esperienza storica ad oggi circa la formazione di paesi socialisti nega tale possibilità. Fallimentari sono stati i tentativi compiuti: Inghilterra laburista, Francia e Italia nell'immediato dopoguerra con l'andata al potere di partiti operai in governi di coalizione, Kerala e San Martino. Al contrario tutti i paesi socialisti esistenti sono sorti attraverso una via nazionale rivoluzionaria: Cina, URSS, Vietnam, Cuba, Bulgaria, Albania, ecc.

si inserì e si alleò con i residui del feudalesimo; e i nostri figli saranno cittadini di uno Stato che si chiamerà socialista ma che avrà ereditato, non sapendo sbarazzarsene, una burocrazia, una polizia e una magistratura dello stato nemico.

La storia del mondo naturalmente sarà intanto andata avanti e si sarà sviluppata altrove, lontano dal nostro paese. In questo senso un ripensamento storico può veramente essere utile per dare una valutazione di fondo del mancato radicale rinnovamento e progresso dell'intera società italiana che ha respinto il contributo decisivo delle classi subordinate come classi nuove che in maniera autonoma avrebbero potuto dare il necessario ricambio e rinnovare con la loro concezione economica-politica-sociale e di costume l'economia, la politica, la società e il costume dell'intera nazione.

Gli operai e i contadini, divenendo dei piccoli borghesi dimentichi della loro civiltà e del loro patrimonio culturale, stanno fornendo un ricambio alla classe dirigente come singoli elementi nell'ambito sociale preesistente; ma nella vita dell'Italia non è entrato in maniera autonoma e creativa tutto il patrimonio della civiltà operaia e della civiltà contadina con il loro bagaglio di forza di sacrificio, di forza di resistenza, con la loro concezione di vita associata e con la loro immediatezza e spontaneità umana. Sono rimasti nella nostra società i difetti di una borghesia non più funzionale (che pure doveva lasciare in eredità quella parte positiva del suo enorme passato bagaglio culturale) con il suo individualismo prima eroico ed oggi egoista e fuori di ogni rapporto sociale, con la sua spregiudicatezza, prima energica e giovanile ed oggi rotta ad ogni compromesso ed a ogni immoralità. La stagnazione sociale sta facendo dell'Italia un paese di piccoli borghesi e cioè di borghesia deteriore.

Perché in Italia la rivoluzione proletaria è mancata? Qual'è stato l'errore fondamentale della classe operaia italiana durante la sua storia? La risposta ci sembra semplice: il *problema del potere*. Infatti ogni lotta delle masse subalterne, ogni azione di propaganda e di organizzazione, doveva tendere a rompere qualche anello essenziale dello stato borghese. Tale azione rivoluzionaria non doveva però essere soggettivamente tale, ché per svolgersi nell'ambito sociale-economico-politico della società monopolistica era destinata a svirilizzare le masse, a far cambiare significato alle parole, a modificare temperamento e condizione sociale dei dirigenti, lasciando l'illusione

nelle masse di un « sole dell'avvenire » o di una male interpretata « democrazia progressiva » che marcia verso il socialismo.

Tale azione rivoluzionaria contro lo stato borghese doveva essere oggettivamente tale; cioè anche il più piccolo e insignificante atto politico delle classi subordinate per essere « autonomo » doveva tendere obiettivamente a scardinare un qualche cosa, anche se minuscolo, che fosse però essenziale e fondamentale per la società monopolistica e mirasse sempre come obiettivo tattico (in funzione di quello strategico) alla distruzione dello stato nemico. Per cui era più utile alla conquista del potere un piccolo atto rivoluzionario di un grande atto politico nell'ambito dello stato nemico. Pur essendo un esempio limite ci sembra significativo: sarebbe stato più importante — poniamo — uno sciopero politico, fuori degli schemi economicistici consentiti, in una piccola fabbrica di 50 persone (sciopero che avrebbe formato e maturato la coscienza di lotta contro i monopoli) o l'occupazione di un pezzo di terra in uno sperduto borgo da parte di cento contadini (che acquistavano così coscienza della propria forza e volontà di romperla, spezzando i rapporti economici preesistenti) che non l'andata al potere in un governo di coalizione del partito della classe operaia attraverso due o tre ministri, senza che questi fossero riusciti a far varare una sola legge eversiva dell'ordinamento esistente in uno dei suoi punti essenziali-costitutivi. Del resto o l'andata al governo borghese di elementi di partiti operai è una conseguenza delle lotte imposte dalla massa, e allora anche questo è uno degli elementi di rottura dello stato nemico, oppure è un fatto consentito dal nemico di classe, e allora significa che i ministri operai, rimanendo tali di nome, sono divenuti preziosi alleati della borghesia in una situazione di crisi.

Nell'illuminare la mancanza di chiarezza su tale punto centrale ha pieno valore il pensiero di Gramsci, secondo il quale la storia dell'Italia moderna è la storia della classe borghese italiana, e non solo nel senso che è storia della classe dominante, ma addirittura che anche la storia del movimento operaio non è in fondo che storia della sinistra borghese. Del resto per centrare se un elemento contro il quale le classi subalterne si battono è essenziale o marginale nell'organizzazione dello Stato monopolistico basta vedere quale è in quel caso la reazione del capitalismo. Questo infatti ha una coscienza di classe molto più acuta, per motivi di sopravvivenza, delle classi lavoratrici (che spesso non hanno raggiunto una perfetta coscienza

di loro) e reagisce in maniera determinante e decisa, senza la minima concessione o esitazione, quando lo si tende a spodestare su elementi essenziali; mentre concede moltissimo, ove non possa farne a meno, su tutti gli altri elementi non essenziali per la propria esistenza. Non a caso gli industriali e gli agrari, sotto la spinta della marea popolare del '19-'20, concessero — sia pure provvisoriamente — tutti i miglioramenti economici richiesti, anche se alcuni quasi annullavano il loro reddito; ma mai, neppure nei momenti più acuti della crisi, cedettero sui punti essenziali: non cedettero sulla gestione operaia delle fabbriche nel triangolo industriale, né sulla gestione contadina nel Soresinese, niente importando a loro se le masse erano guidate da rossi o da bianchi, da cattolici o da atei. Qui era il punto fermo dei loro privilegi e della loro struttura di classe; qui non fecero più un passo indietro. Ed era invece su questo punto che avrebbe dovuto svolgersi l'attacco a fondo e la battaglia decisiva delle classi subordinate in rivoluzione; e non altrove, come invece avvenne.

Perché questo vuol dire rivoluzione: modifica delle strutture economiche-sociali-giuridiche fondamentali, che avviene solo quando la grande massa degli sfruttati acquista coscienza dello sfruttamento, si sente più forte della classe sfruttatrice e frantuma lo stato di questa, sostituendo dal basso nuove forme organizzative economico-sociali.

Per indagare perciò il perché la rivoluzione sia stata sconfitta in Italia occorre esaminare criticamente la storia contemporanea italiana « a rovescio » partendo nell'indagine dal *punto di vista organico delle classi subalterne*. Occorre cioè esaminare quegli avvenimenti con gli occhi degli operai, dei contadini e dei loro alleati: occorre esaminare come da loro furono vissuti, come da loro furono visti, e quale fu lo spirito e la volontà di lotta che li animò. L'esigenza di tale indirizzo ci è data dall'assenza in linea generale (almeno sino al 1921) di un legame organico tra lotta rivoluzionaria delle masse subalterne e gruppi di intellettuali necessariamente di provenienza borghese che, dopo aver rotto con la classe di origine, fossero divenuti dirigenti organici delle masse.

Tale vuoto spiega la mancanza di prospettive nelle lotte operaie, il loro nullismo e la loro insufficienza; spiega l'esistenza di masse subalterne sempre ondegianti tra il paternalismo borghese economicistico e la sommossa piena di carica rivoluzionaria, ma priva di obiettivi politici strategici. In questo senso tutte le rivolte devono considerarsi « spontanee »: esse cioè non furono dirette da gruppi

politici organizzati, né seppero esprimere dirigenti organici, pur avendo in loro forza e volontà rivoluzionaria. Dall'altra parte i cosiddetti partiti operai nei momenti di rottura mostrarono apertamente la loro natura borghese, abbandonando a se stessa la lotta, senza volerla prima, e senza dirigerla dopo; o, se tentarono una qualche direzione della lotta, lo fecero nel tentativo, spesso riuscito, di frenare le masse.

Nel ripensare criticamente al problema della classe operaia che non ha preso il potere, tra questi due elementi ugualmente negativi della storia delle classi subalterne (masse rivoluzionarie senza dirigenti e dirigenti borghesi ritenuti a torto popolari), quale di questi due elementi occorre storicamente scegliere come elemento che avesse « in nuce » la possibilità di svilupparsi? Su quale di questi due elementi occorre indirizzare la nostra indagine ed è utile « per il bene della classe operaia » il farlo?

Pensiamo nettamente che debba rivedersi la storia delle masse subalterne nei momenti delle loro lotte rivoluzionarie. In primo luogo perché « storia delle idee », che pur sono utili, ve ne sono già in Italia, così come vi sono numerosissime storie dei dirigenti « popolari » borghesi. Inoltre perché il rifare la storia del « socialismo » finisce in fondo per divenire, anche se fatta da uno studioso della sinistra operaia, storia borghese o meglio delle classi subalterne quali appendici corporative dello stato borghese.

Volendo ripensare invece una storia delle masse popolari ci sembra che non si possa che fotografarle nei loro unici momenti di autonomia di classe e cioè quando le masse espressero volontà di rottura e lotta rivoluzionaria. Né basta: occorre esaminare tale lotta solo ed esclusivamente con i loro occhi e cioè dal punto di vista delle classi subalterne (loro modo di pensare, loro obiettivi, loro strategia e tattica, loro forza politico-militare, ecc.). Infatti il ripensare ai momenti rivoluzionari della storia del proletariato italiano da un punto di vista « obiettivo » (avendo sempre vinto la borghesia ed essendo rimaste le classi subalterne classi senza storia) è ancora scrivere storia borghese.

Insieme a questo primo fondamentale elemento (rivalutazione dei movimenti rivoluzionari delle masse subalterne come loro *unico* momento creativo) dobbiamo riesaminare anche tutta la formazione, la ideologia e l'operare degli intellettuali che si dissero, e crederono, di essere dirigenti popolari. L'esame della mancata saldatura tra costoro e le masse, nei momenti di lotta rivoluzionaria, spiegherà il per-

ché le classi subalterne, che si posero, nei momenti di maggiore maturità, il problema del potere, non seppero però risolverlo. Cioè la ragione prima della sconfitta del mondo subalterno, della « mancata rivoluzione » in Italia, è da iscriverne proprio, come diceva Antonio Labriola, nella mancanza « dell'anello di congiunzione » tra momenti rivoluzionari e coscienza della rivoluzione proletaria che non poteva essere altro che il portato di intellettuali rivoluzionari che sposassero la cultura socialista. Sposassero, abbiamo detto, e non amoreggiassero o al massimo si fidanzassero anche con seri propositi (poi naufragati), per condividere con il movimento rivoluzionario successi e sconfitte, avanzate e ripiegamenti con un inserimento *organico* in quel movimento. La mancanza degli intellettuali rivoluzionari è in fondo la causa della « mancata rivoluzione » italiana, anche e malgrado che la situazione obiettiva spesso fosse di radicale rovesciamento.

Il fatto invece che quasi sempre la storia delle classi subalterne sia stata vista come storia del « socialismo » spiega perché la storiografia della classe operaia abbia gravi limiti ideologici, limitandosi a ripensare criticamente la storia degli operai e dei contadini solo in funzione della storia borghese. E poiché la storia delle classi subalterne, proprio in quanto tali e cioè non portatrici di storia, è ancora storia dei gruppi egemoni borghesi, tale storia rimane una visione corporativa del mondo subordinato e quindi un arricchimento della storiografia dei gruppi che ebbero la direzione, cioè dei gruppi borghesi che vinsero. Nei periodi non rivoluzionari, nei periodi di stagnazione sociale, le classi subalterne nel fare la loro storia non si elevano a una compiuta visione di classe, non cercano l'egemonia, non si pongono il problema del potere e quindi fanno ancora storia della borghesia. Il fotografare le classi subalterne in questa loro storia « minore » vuol dire solo « allargare » la visione storica della borghesia; ma non « rovesciarla ». Questo spiega la carenza fondamentale della storiografia della sinistra operaia che vede questi ultimi cento anni come la storia del sorgere dello stato borghese in maniera monca e insufficiente, attraverso un risorgimento non portato al suo naturale compimento, ma che, attraverso la lotta massiccia del mondo subalterno che impone l'allargamento e l'avveramento o almeno l'avviamento a una vera « democrazia », consente allo stato borghese di allargare via via i propri orizzonti, modernizzando le sue

strutture e trovando sempre maggiori consensi. L'abbattimento dei residui feudali, il riconoscimento delle libertà di associazione, di riunione, di parola e di stampa, il suffragio universale, i diritti del lavoro attraverso i sindacati ed i contratti collettivi, la «democratizzazione» degli istituti sino alla fondazione della Repubblica sono visti da parte della storiografia della sinistra operaia come le tappe fondamentali che le classi lavoratrici hanno imposto alla borghesia, allargando sempre più i limiti dello Stato borghese stesso. Oggi, si dice, lo Stato borghese è enormemente diverso e migliore di quello di cento anni orsono perché oggi è repubblicano e non più monarchico, perché il Parlamento è l'espressione del cittadino elettore e non di ristrettissime clientele, perché le libertà fondamentali, anche se talvolta osteggiate, sono sancite dalla Costituzione anche se questa necessita pur sempre di una continua e costante difesa.

Buona parte della storiografia operaia ha quindi la stessa posizione della storiografia della sinistra borghese, differenziandosi da quest'ultima solo in maniera quantitativa con l'essere più conseguentemente e decisamente «democratica». Tale affermazione sui «miglioramenti» del mondo subalterno è giusta; ma solo parzialmente giusta, perché non esamina tutto il problema. Occorre infatti sottoporre a una severa analisi qualitativa tali «miglioramenti» in questi ultimi cento anni, abbandonando ogni ottimismo neo-positivista. Oggi lo stato borghese, pur modificato, è infatti più forte di allora: la struttura dello Stato con la creazione del mercato unico nazionale e l'eliminazione dei residui feudali si è enormemente rafforzato e centralizzato; la burocrazia è più potente e moderna; il capitalismo è divenuto monopolistico; si è rafforzata la fusione tra capitale industriale, capitale finanziario e Stato; spesso si è avuta una identificazione tra questi, la classe politica e gli stessi dirigenti dell'economia programmata e delle industrie «nazionalizzate»; la ricchezza e il potere politico del capitale sono oggi mille volte più forti e accentrati di cento anni fa; gli organi repressivi di natura artigianale rappresentati dal delegato di Pubblica Sicurezza o dalla non sempre fidata cavalleria del gen. Pelloux sono stati sostituiti da una polizia «di mestiere», come la Celere, specializzata, allenata e addestrata solo a scopo di dittatura di classe. Se è vero che il mondo subalterno con le sue lotte ha imposto allo stato nemico la propria avanzata, non si può certo dire però che il nemico di classe si sia indebolito, anche se sono mutati in parte i termini della lotta.

È necessario allora ripensare la storia delle classi subalterne partendo dal punto di vista non di un «allargamento» dello Stato borghese; ma di un suo «rovesciamento». Occorre cioè ripensare la storia operaia di quest'ultimo secolo rivalutando tutti gli episodi rivoluzionari delle classi subalterne; perché è solo in quei momenti di rottura che queste hanno fatto la loro storia, con l'affermare la loro autonomia, con il cercare la strada dell'egemonia, e quindi con il porsi il problema del potere, cercando di risolverlo.

Il contributo che in questo senso abbiamo voluto modestamente portare, più che di natura tecnica circa lo scorporamento di nuove fonti, è di indirizzo e di scelta storiografica, cosa che riguarda non solo gli storici, ma gli intellettuali progressisti tutti.

Nel volume si narrano gli episodi rivoluzionari «spontanei» delle classi subalterne italiane nell'ultimo quarantennio del secolo scorso e gli episodi rivoluzionari del proletariato nei primi cinquant'anni del nostro secolo nella sua lotta per l'egemonia e quindi per il potere della classe operaia. Con l'inizio del '900 infatti si assiste a una svolta nella storia del movimento operaio italiano: le insurrezioni operaie contadine cessano di essere «spontanee» per divenire elementi di una ideologia di classe in formazione. Non che tutti i movimenti popolari del secolo scorso non avessero talvolta anche qualche elemento di consapevolezza: come l'influenza dell'ideologia socialista nei fasci siciliani e nei moti del '98 tra gli operai del settentrione, o l'influenza dell'ideologia repubblicana nell'insurrezione di Palermo del '66, o l'influenza anarchica nei movimenti degli edili di Roma tra l'88 e il '91 e tra i cavatori del Carrarino nel '94. Ma tale elemento di consapevolezza non era niente più che una influenza mediata, una eco che ripercuoteva tali ideologie in mezzo alle masse in sommossa, senza peraltro assumere la forma di direzione consapevole con organizzazione e dirigenti organici, proprio per la carenza di intellettuali rivoluzionari. Senza parlare dei moti senza alcuna ideologia, che non fosse solo cieca volontà di lotta contro lo Stato nemico (le sommosse dell'estate '93 nelle città italiane e del '98 nel meridione) o addirittura dei moti delle classi subalterne effettuati prendendo a prestito ideologie reazionarie (guerra contadina del sud Continentale dal '60 al '65 e moti del macinato del 1869).

Con l'inizio del nuovo secolo invece il panorama cambia e si ha un vero e proprio salto qualitativo, assumendo da allora tutti i moti operai e contadini una «propria» ideologia e una «propria» orga-

nizzazione di classe. Non che con il '900 le classi subalterne, sino allora occasionalmente autonome (nella momentanea acquisizione di coscienza di classe che veniva maturandosi nel fuoco della lotta), acquistino permanente consapevolezza di sé stesse, elaborando ideologia e organizzazione quali classi egemoni in sostituzione della classe nemica, come Minerva che balza dalla testa di Giove. Pure, da allora, nuclei sempre più vasti e coscienti di masse operaie e contadine acquistano consapevolezza della *necessità* dell'abbattimento dello Stato nemico, come *unica* forma di acquisizione di coscienza di classe. Tale necessità di lotta rivoluzionaria significò come conseguenza immediata il tentativo di elaborazione di una ideologia e di una organizzazione rivoluzionaria. Dal '900 al '921 si tentò una saldatura tra alcuni gruppi di intellettuali di sinistra e masse subalterne sul terreno della lotta rivoluzionaria, saldatura che avvenne in maniera provvisoria nei momenti di acuitizzazione della lotta. Le ideologie che le classi subalterne elaborarono erano le più varie e i tentativi i più disparati: dal sindacalismo rivoluzionario che diresse lo sciopero generale del 1904 e lo sciopero agricolo nel Parmense del 1908 all'anarchismo-sindacalismo-mussolinismo-repubblicanesimo che diresse la « settimana rossa » del 14, al massimalismo che influenzò la lotta nel '19-'20. Col 1920 la saldatura tra intellettuali e masse rivoluzionarie si fa organica: dall'occupazione delle fabbriche nel nord-ovest d'Italia al miglitolismo che diresse la lotta contadina nel cremonese, dal combattentismo che indirizzò l'occupazione delle terre nel sud del primo dopo-guerra al comunismo che diresse la lotta contro il fascismo nel '21-'26, e poi clandestinamente dal '26 al '43, e ancora nella guerra di liberazione contro i Tedeschi.

Non mancano in questo periodo moti « spontanei » come l'insurrezione di Torino del '17; né in tutti i moti cessa « il dualismo » tra masse in lotta e dirigenti che si pongono due passi avanti (e non uno come diceva Lenin) o più spesso uno indietro rispetto alle masse stesse. Ma ormai nelle linee generali la lotta di classe delle masse subalterne italiane è talmente politicizzata che ogni moto, ogni sommossa, ogni rivolta rappresenta un momento ideologico-politico-culturale delle masse stesse nella loro guerra di classe.

Tale consapevolezza di lotta non significava però che l'esito della lotta fosse perciò deciso a favore della classe nuova: per vincere non occorre avere solo una ideologia e una organizzazione; occorre possedere una giusta ideologia e una giusta organizzazione. Ciò non

toglie che con il nuovo secolo il movimento operaio italiano si sia posto in maniera consapevole come antagonista della classe nemica per la conquista dello Stato.

Il ripensare storicamente, e cioè in modo critico e scientifico, gli avvenimenti di questo ultimo secolo significa valutare le lotte rivoluzionarie delle masse popolari e le loro ideologie sotto il profilo del problema del potere operaio. Ciò significa dare un giudizio di ciò che di giusto vi è stato nella condotta ideologica-organizzativa di queste lotte e ciò che vi è stato di errato. I successi sono la riprova che molto di giusto è stato fatto; gli insuccessi quanto di errato è stato compiuto. In politica non esiste altro metro di valutazione critica che studiare una certa linea alla luce dei suoi risultati. Fuori di questo sistema di indagine si può dare degli avvenimenti una valutazione morale, ma non storico-politica.

Il fatto che la classe operaia italiana e i suoi allievi oggi non siano al potere dimostra che, malgrado lotte e sangue, in *linea generale* la linea politica adottata non è stata giusta. Ciò non significa cancellare tutta l'esperienza di sessanta anni: significa invece approfondirla e rivederla criticamente per esaminare tutto quello che, giusto, poteva essere ampliato e approfondito; e tutto ciò che, sbagliato, doveva essere combattuto. In questi limiti tutto il patrimonio della nostra storia è prezioso.

Tali ripensamenti sono stati cioè dettati dall'esigenza di mostrare la necessità che le classi subalterne abbiano una storiografia organicamente « loro ». Tale ricerca storica deve però essere autonoma, di classe, e cioè « a rovescio », rispetto a quella scritta sino ad ora dagli storici borghesi e anche dagli storici revisionisti. Occorre cioè romperla con la storiografia della classe dominante.

Il punto fondamentale di differenziazione e quindi di rottura tra le due ideologie è dato dallo studio delle manifestazioni *autonome* delle classi subordinate. La scoperta fondamentale di Marx prima, e di Lenin e Gramsci poi, fu l'aver visto come le classi subalterne maturino, si organizzino e pongano la propria alternativa per divenire classi dirigenti nella misura che acquistano consapevolezza della propria autonomia, nella misura che si liberano dalla oppressione della classe dominante, prendendo coscienza della realtà della propria classe, distruggendo lo Stato che le opprime e divenendo così classe dirigente: nella misura cioè che divengono classi rivoluzionarie.

I contadini italiani, per esempio, che nel '69 insorsero contro la tassa del macinato acquistarono in quei giorni di lotta un embrione di autonomia di classe, anche se mancavano di ogni ideologia che potesse loro servire a tentare la conquista della egemonia. Pure avevano, nel momento culminante della lotta, acquistato in loro una caratterizzazione di classe, anche se sul terreno ideologico non potevano che servirsi di parole d'ordine sanfediste o reazionarie (nessun'altra ne avevano nel loro bagaglio di classe fino allora senza storia). In questo loro embrionale tentativo c'è « in nuce » più caratterizzazione di classe che non, poniamo, nella rivolta anarchica del Matese (opera di un pugno di intellettuali borghesi, anche se onesti, romantici e idealisti) benché tale tentativo fosse stato compiuto con l'ideologia ed in nome dell'Internazionale, proprio perché questi intellettuali rimasero isolati senza inserirsi nel mondo subalterno.

Abbiamo voluto portare questo *caso limite* di interpretazione storiografica, proprio per dimostrare come quivi debba essere il punto fondamentale di demarcazione tra storia socialista scritta dalla borghesia e storia scritta dalle classi subalterne. Questo spiega il perché certa storiografia revisionista preferisca studiare e approfondire Bakunin invece delle rivolte dei contadini che assaltavano i municipi in nome di Pio IX o dell'Austria; e ancora di più perché si preferisca studiare le società di Mutuo Soccorso dell'800 o delle Cooperative all'epoca giolittiana anziché indagare sulla prima rivolta « spontanea » del brigantaggio o sulla « settimana rossa », o ripensare criticamente la grande « primavera » delle classi lavoratrici italiane nel biennio 1919-20.

Tale storia è in parte ancora da scrivere e ancor più da rivedere criticamente. Quanti intellettuali marxisti storici e politici (e alcuni anche di valore) hanno condotto le loro indagini alla luce delle domande fondamentali: perché le classi oppresse in quella data circostanza non presero il potere? E per quali carenze organizzative, tattiche o strategiche? Quanti di loro hanno verificato le loro ricerche preoccupandosi del problema dello stato e del salto rivoluzionario? Quanti hanno valutato, nel corso delle loro indagini, quali furono le manchevolezze e i difetti nella azione politica delle classi subalterne? Perché manchevolezze fondamentali ci furono, tanto è vero che in Italia le classi subalterne non presero il potere. Questo ci sembra sia il punto di partenza fondamentale che debba essere sempre presente in ogni intellettuale, in ogni storico, in ogni politico che voglia essere al servizio della classe operaia. Fuori di qui vi è una

visione socialdemocratica, una confusione ideologica: e ciò significa che il nemico di classe è ideologicamente penetrato nelle file degli intellettuali marxisti.

Varie volte nella nostra storia recente le classi subalterne hanno posto in maniera concreta il problema della presa del potere. Varie volte localmente, ma talvolta anche nazionalmente, le masse hanno acquistato la coscienza della loro forza, si sono liberate dall'oppressione materiale e ideologica del nemico, hanno acquistato consapevolezza e dignità della propria classe, hanno posto con forza la candidatura per divenire classe egemone e per rinnovare, con il patrimonio della loro storia e della loro cultura, la storia e la cultura dell'intera nazione.

Perché questo vuol dire rivoluzione; lo comprese perfettamente Gramsci, lo comprese, dall'angolo visuale di una borghesia che stava per essere battuta, Gobetti. Lo compresero gli operai di Torino nel '19-'20, i contadini rossi dell'Emilia, i contadini bianchi di Miglioli nel Cremonese, i contadini poveri di Sicilia e Calabria nel '19-'20, lo compresero gli uomini di Moscatelli e di Bulow nel 1944-45. Rivoluzione non è solo e non è soprattutto la rottura di uno stato legale da parte dello stato reale. Questa ne è la conseguenza ultima. Rivoluzione è soprattutto da parte delle classi subordinate la coscienza e la libertà di sentirsi autonome, di volerlo, di porsi il problema e soprattutto di risolverlo. Nel momento in cui le masse acquistano la dignità della propria classe, in quel preciso momento pongono la candidatura a divenire classe nazionale. Non si diviene classe nazionale con strane alchimie corporative o di categoria o con sottili distinguo di soddisfatti intellettuali progressisti. Si diviene classe nazionale egemone quando con l'acquisita coscienza della autonomia e della forza della propria classe si vuol spezzare lo stato della classe capitalista che ha perduto la fiducia nella propria funzione.

Il problema delle classi intermedie, dell'alleanza con alcune o della neutralizzazione di altre, è un problema consequenziale che si risolve, insieme alla conoscenza e coscienza dei problemi di tali forze intermedie, soprattutto con la forza « militare » e « culturale » autonoma della classe subordinata che diviene nazionale. Fuori di qui si fa la politica « dei piccoli operatori economici » o della « difesa » dei circoli culturali di vecchie élites.

Quando le classi oppresse non si pongono in maniera decisa e conseguente il problema del potere (perché hanno smarrito la propria autonomia ideologico-politica, che è spinta rivoluzionaria) sempre, per quanto possa essere debole o vacillante il capitalismo, questi riprende in mano le redini. I monopoli hanno lo Stato dalla loro (dalla polizia alla burocrazia, dagli organi di stampa e propaganda alla cultura) e, per quanto possa essere uno stato screditato o vacillante, è sempre più forte delle classi subordinate che hanno solo due forze per far trionfare la rivoluzione: la spinta rivoluzionaria e la loro conseguente organizzazione.

Pure, dicevamo, esempi numerosi di tentativi di affermazione autonoma delle classi subordinate ve ne sono stati in Italia nella nostra storia recente. Trattasi è vero per i più antichi di moti « spontanei » che non hanno lasciato che ben pochi documenti accertabili autonomi, perché di classi « che non hanno raggiunto la coscienza della classe per sé e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne traccia documentaria » (Gramsci - Passato e presente - pagina 55). Trattasi quindi di indagini laboriose e difficili, ma non per questo meno essenziali, come presupposti della storia di classe che seguirà nei decenni successivi.

Per i moti più vicini a noi trattasi, è vero, di storia recente, di indagini su terreno ancora incandescente ed in formazione. Difficoltà quindi anche qui di una ricostruzione storica: ma ugualmente necessità di indagine per tutto il movimento dei lavoratori, necessità di approfondire tale storia contemporanea, di riesaminare tutto il passato più prossimo, perché le classi subalterne non potranno mai conquistare l'egemonia senza il ripensamento critico della propria « autonomia » nello svolgersi degli avvenimenti passati.

Queste le difficoltà « tecniche » che hanno ritardato la ricerca. Ma ben più gravi sono le difficoltà di ordine ideologico da superare; difficoltà che hanno impedito sino ad oggi l'elaborazione di una storia « a rovescio ». Tali difficoltà si possono ricondurre principalmente a due. La prima è la presenza culturale della ideologia capitalista che pesa anche sugli intellettuali progressisti in un momento di relativa stasi di lotte sociali; per cui per esempio è più comodo e meno impegnativo studiare le società di mutuo-soccorso della fine dell'800 che non l'occupazione delle terre nel meridione dopo la seconda guerra imperialista. La seconda è talvolta un male inteso patriottismo dei

partiti che raccolgono oggi la quasi totalità delle classi subalterne: così si preferisce esaminare per esempio quante Cooperative vi erano nel 1900 in Lomellina o la figura del Massarenti, piuttosto che le cause della carenza del centro del PCI nel 1924 o della controrivoluzione borghese dal 1946 al 1950. In questo senso talvolta alcuni intellettuali delle classi subalterne si comportano obiettivamente in modo analogo agli intellettuali delle classi dominanti. Costoro infatti, nell'elaborare la storia delle classi subordinate, studiano e approfondiscono tutti gli elementi meno autonomi delle classi oppresse, sviluppano quei fatti, movimenti e idee delle classi lavoratrici nei quali queste conservano la mentalità, l'ideologia e i fini dei gruppi sociali preesistenti; studiano cioè tali fenomeni per cercare di inglobare nell'alveo della loro ideologia anche certe manifestazioni autonome parziali delle classi subalterne. Si veda tra l'altro come il movimento sindacale economico sia oggi da loro considerato non lotta di resistenza delle classi oppresse, ma espressione della « libertà » in regime capitalista.

Anzi oggi assistiamo a questo fenomeno, che solo apparentemente può apparire strano: mentre storici revisionisti di fronte a manifestazioni rivoluzionarie che affermano « l'autonomia integrale » preferiscono tacere, come di cose per loro senza interesse; all'inverso vi sono alcuni gruppi di studiosi radicali, cattolici di sinistra, socialdemocratici, ecc. che tentano di iniziare uno studio storico-sociale-politico anche di episodi rivoluzionari delle classi soggette per esaminare dal loro angolo visuale le ragioni di ciò, le cause che le originarono, perché non si debbano più ripetere, perché la borghesia capitalista abbia la forza di farle proprie, di irretirle nel proprio alveo, di farle cessare di esistere, di impedire cioè, in una parola, che si possano più ripetere.

Occorre perciò reagire criticamente e ritrovare sempre negli studi storici del movimento operaio il filo rosso della lotta di classe, che emerge proprio nei momenti rivoluzionari della sua storia. Solo allora, e non prima, potrà essere utile anche ristudiare le Società di Mutuo Soccorso della Val di Nievole, che non sarà più un elenco di nomi, di date e di cifre al massimo utile per un concorso universitario, ma diverrà un episodio inquadrato nella ricerca della necessità della presa del potere. Diceva Sereni a chiusura della Prefazione del suo libro « Il Capitalismo nelle Campagne » che occorre scrivere: « una storia sola, una storia che trova una comune umanità in Benedetto Cro-

ce e nel cafone analfabeta, che è pure un uomo e come Benedetto Croce vuol soffrire più in alto ». Ebbene una tale storia non esiste. Può esistere solo la storia di Benedetto Croce o solo quella del cafone analfabeta; e niente altro fuori di queste due ipotesi.

Noi, per parte nostra, cercheremo di dare un modesto contributo ai lineamenti e alla periodizzazione della storia del « cafone analfabeta », fotografato nel momento rivoluzionario in cui acquista dignità di classe, attraverso le sue lotte, le sue miserie, le sue passioni, perché questo « cafone » è il lontano progenitore della classe operaia rivoluzionaria che sarà la classe egemone di domani.

Se nel corso dei suoi cento anni questo « cafone » e i suoi lontani discendenti avessero fatto un tentativo di scrivere la loro storia, raccontare i loro fatti, narrare gli avvenimenti da loro vissuti, così come da loro furono visti durante gli episodi delle loro lotte rivoluzionarie, se tale storia fosse stata scritta, sarebbe stata enormemente diversa da tutte quelle sinora esistenti.

Tale storia « a rovescio » avrebbe stupito forse non poco, e anche sdegnato, la cultura borghese; ma sarebbe stata una seria fonte di ripensamento critico per le classi subalterne nella loro lotta. Questa mia fatica non ha la pretesa di giungere a tanto; ma se nel corso della narrazione, anche solo qualche volta, apparirà il contadino e l'operaio nella « sua » lotta di classe rivoluzionaria, così come lui si sarebbe veduto, sarò pago di aver dato un modestissimo contributo alla lotta delle masse subalterne e di avere cercato come intellettuale progressista di inserirmi nella civiltà operaia e contadina.

Questa storia apparirà spesso « unilaterale », e lo vuole infatti essere: così come « unilaterali » furono gli operai e i contadini nelle loro lotte di questi ultimi cento anni.

Una storia generale, « obiettiva », verrà dopo, e da altri; questa vuol essere *solo*, fedelmente e attentamente narrata, la storia delle masse lavoratrici nei momenti rivoluzionari.

Firenze, 28 febbraio 1966